

## La signoria del Vangelo

(Fil 1,3-26)

Avendo voluto dare un titolo a questa prima giornata di incontri sulla lettera ai filippesi abbiamo scelto di prendere come cifra la parola «Vangelo» che è ripetuta ben 6 volte soltanto nel primo capitolo, frequenza che non si riscontra in nessun altro capitolo delle lettere di Paolo.

In verità ci sono altre tematiche importanti che fanno capolino già nei primi 10 versetti di questo capitolo e che ritroveremo in altri luoghi di questa lettera e sono la gioia (v. 4), la koinonia (v. 5 e 8), il pensare/sentire retto (φρονεω v. 7), la situazione di prigionia di Paolo (v. 7), l'attesa del giorno del Signore (6 e 10), ma, proprio il rapporto così caldo e profondo che si è instaurato fra Paolo e i filippesi a motivo del Vangelo, fa pensare che esso, la sua diffusione, la sua difesa, la vita cristiana misurata su di esso, sia la tematica fondamentale di questa breve, ma bellissima lettera.

Il termine εὐαγγελιον è un termine quasi esclusivamente paolino perchè nel NT lo troviamo solo 4 volte in Mt, 8 volte in Mc, 2 volte negli Atti di Luca e 60 volte nelle lettere di Paolo.

Può anche stupire il fatto che esso non si trova mai, nella sua forma singolare, nella LXX. Alcuni studiosi hanno supposto che Paolo abbia adattato la forma singolare deducendola dalla più comune forma plurale, εὐαγγελια «buone nuove» soprattutto nel significato ricorrente del contesto del culto imperiale<sup>1</sup>, ove l'imperatore veniva onorato come salvatore e signore e tutto ciò che lo riguardava, le sue gesta, i suoi decreti, costituiva per i sudditi liete notizie.

Ma con molta maggiore probabilità Paolo ha assunto questo vocabolo dal verbo «εὐαγγελίζομαι» presente soprattutto nei Salmi e nel Deutero Isaia col significato di annunciare la futura salvezza messianica. Bellissimi sono alcuni passi di Isaia che mi piace richiamare:

Is 40,9

«ἐπ' ὄρος ὑψηλὸν ἀνάβηθι, ὁ εὐαγγελιζόμενος Σιών· ὕψωσον τῇ ἰσχύϊ τὴν φωνήν σου, ὁ εὐαγγελιζόμενος Ἱερουσαλήμ· ὑψώσατε, μὴ φοβεῖσθε· εἰπὸν ταῖς πόλεσιν Ἰουδα Ἰδοὺ ὁ θεὸς ὑμῶν.»

*Sali su un alto monte, tu che porti buone notizie a Sion, alza con forza la tua voce, tu che porti buone notizie a Gerusalemme. Alzate (la voce), non temete. Dite alle città di Giuda: Ecco il vostro Dio. (Traduzione M. Benedetta)*

Is 52,7 :

«ὡς ὄρα ἐπὶ τῶν ὄρεων, ὡς πόδες εὐαγγελιζομένου ἀκοὴν εἰρήνης, ὡς εὐαγγελιζόμενος ἀγαθὰ, ὅτι ἀκουστήν ποιήσω τὴν σωτηρίαν σου λέγων Σιών Βασιλεύσει σου ὁ θεός.»

*(Eccomi come primavera sui monti), come i piedi di uno che porta un buon annuncio di pace, come uno che porta notizie di bene farò udire la mia salvezza dicendo a Sion: regnerà il tuo Dio. (Traduzione M. Benedetta).*

ma soprattutto Is 61,1-2

---

<sup>1</sup> J.D.G.Dunn, *La teologia dell'apostolo Paolo*, Brescia 1999, 182.

«Πνεῦμα κυρίου ἐπ' ἐμέ, οὗ εἵνεκεν ἔχρισέν με· εὐαγγελίσασθαι πτωχοῖς ἀπέσταλκέν με, ἰάσασθαι τοὺς συντετριμμένους τῇ καρδίᾳ, κηρύξαι αἰχμαλώτοις ἄφεσιν καὶ τυφλοῖς ἀνάβλεψιν, [2] καλέσαι ἐνιαυτὸν κυρίου δεκτὸν καὶ ἡμέραν ἀνταποδόσεως, παρακαλέσαι πάντας τοὺς πενθοῦντας»

*Lo spirito del Signore Dio è su di me, / perché egli mi ha unto; mi ha inviato a evangelizzare i poveri, a sanare i contriti di cuore, ad annunciare ai prigionieri la liberazione, e ai ciechi la vista/ a proclamare l'anno accetto del Signore e il giorno della retribuzione (del nostro Dio), / a consolare tutti quelli che sono in lutto. (Traduzione M. Benedetta).*

testo messianico per eccellenza visto che Gesù stesso nella sinagoga di Nazareth se lo è attribuito (cfr. Lc 4, 21).

Ma che cosa intendeva Paolo per Vangelo ? Qualunque sia la soluzione che si vuole dare al problema del luogo di composizione della lettera che ne determina anche la datazione, sicuramente Paolo non intendeva il testo dei vangeli che non erano ancora stati redatti, la buona notizia di Gesù era ancora allo stadio di trasmissione orale<sup>2</sup>.

Si può certamente pensare che Paolo sapesse tante cose del ministero di Gesù e le avesse trasmesse oralmente alla sue chiese al momento della fondazione e che quindi nelle sue lettere non le abbia poi richiamate se non per affermare alcuni punti fondamentali, come ad esempio che era «*nato da donna, nato sotto la legge*» (Gal 4,4) e come l'istituzione dell'eucaristia (cfr. 1Cor 11,23-26) però certamente se avessimo solo gli scritti di Paolo non sapremmo molto, della vita e del ministero di Gesù.

Invece ciò che rappresenta per Paolo «l'evangelo di Cristo» è il suo **mistero di croce, cioè di morte e di risurrezione**. Lo dice lui chiaramente al cap. 15 della Prima lettera ai Corinzi; anche se è considerato un testo pre-paolino, tuttavia Paolo lo ha fatto totalmente suo. Leggiamo:

*«Vi proclamo poi, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi e dal quale siete salvati, se lo mantenete come ve l'ho annunciato.*

*A meno che non abbiate creduto invano!*

*A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo **morì per i nostri peccati secondo le Scritture / e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture / e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici.***

*In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto».*

Ebbene questo è il grande annuncio, la sola, vera, grande notizia, l'εὐαγγέλιον da trasmettere, da diffondere, da difendere contro altri falsi annunci, da amare e soprattutto da vivere: ora in Cristo morto per i nostri peccati e «*risuscitato dai morti, per mezzo della gloria del Padre, anche noi possiamo camminare in una vita nuova*» (Rm 6,4).

---

<sup>2</sup> Ormai unanimemente si considera il vangelo di Marco come il primo vangelo scritto e la sua datazione sarebbe poco dopo il 70 (il cap. 13 suppone la guerra giudaica e la distruzione del Tempio), mentre la lettera ai Filippesi a seconda delle varie ipotesi sarebbe stata scritta tra il 55 -57 (ipotesi Efeso) e il 61-63 (ipotesi Roma); in mezzo c'è l'ipotesi Cesarea intorno al 58-60.

E adesso veniamo al testo, che mi accingo a considerare con molto timore e tremore. Ho diviso questo lungo brano (vv. 3-26) in tre pericopi più brevi:

vv. 3-11= ringraziamento, preghiera e soprattutto affetto di Paolo per i Filippesi;

vv.12-18 = le catene di Paolo;

vv.19-26 = Cristo, il vivere di Paolo.

**vv. 3 -11** che ci introducono nella lettera ci fanno toccare con mano il rapporto che si è instaurato fra Paolo e i filippesi: l'uso di io/mio e voi/vostro è frequentissimo, lo troviamo ad ogni versetto eccetto l'ultimo: è un rapporto positivo, affettuoso e paterno. Le prime parole del brano sono: «*Ringrazio il mio Dio*»<sup>3</sup> e le ultime sono «*a gloria e lode di Dio*»: all'interno del rapporto di paternità con Dio si svolge questo rapporto fra Paolo e i filippesi, rapporto pieno di affetto, rapporto di cui Paolo ringrazia e per il quale prega.

L'aspetto che più vorrei sottolineare di questa prima sottosezione è proprio l'affetto di Paolo per la comunità di Filippi.

Forse non è esagerato pensare che i filippesi costituiscono la comunità più cara al cuore di Paolo; certo come ogni padre Paolo sa essere verso tutti i figli delle chiese da lui fondate o comunque visitate, tenero ed anche severo, ma con la comunità di Filippi c'è un rapporto di speciale sintonia.

Gli Atti ci dicono che Paolo giunge a Filippi dopo una visione notturna in cui un macedone lo supplica dicendo: Vieni in Macedonia e aiutaci (cfr. At 16,9).

A Filippi Paolo vive vicende alterne: prima di tutto, come in ogni città in cui giunge, si reca al luogo di preghiera dei giudei, in questo caso lungo un fiume – forse non c'era una sinagoga in quella città – e lì incontra Lidia, commerciante di porpora, credente in Dio che si apre all'annuncio di Paolo e viene battezzata, insieme a tutta la sua famiglia.

A fronte di questo successo però ecco Paolo alle prese con un'altra vicenda: lui e Sila vengono imprigionati perchè accusati di gettare disordine in città da parte dei padroni di una giovinetta, una schiava, che loro avevano liberato da uno spirito di divinazione col qual la ragazza procurava molti guadagni ai suoi padroni.

In prigione, una notte mentre pregano, le porte del carcere si aprono miracolosamente a motivo di un terremoto. Paolo salva la guardia che stava per uccidersi pensando all'evasione dei carcerati e non solo lo salva, ma anche l'invita al battesimo: ciò avviene assieme a tutta la sua famiglia

Una volta fuori, poiché Paolo e Sila fanno valere la loro cittadinanza romana, sono invitati dai magistrati a lasciare la città (cfr. At 16,16-40). Si recano a casa di Lidia, salutano ed esortano i fratelli e partono. Il soggiorno di Paolo sembra essere stato piuttosto breve, eppure aveva portato frutto: le primizie sono una donna ricca e distinta e un soldato romano e le loro famiglie.

A Filippi poi Paolo tornerà in due riprese durante il suo terzo viaggio come testimoniano At 20,1-2 e At 20,3-6.

---

<sup>3</sup> Sal 3,8: «Sorgi, Signore! Salvami, Dio mio!»; 5,3: «Sii attento alla voce del mio grido, mio re e mio Dio,»; 7,2: «Signore, mio Dio, in te ho trovato rifugio»; 41,6: «Spera in Dio: ancora potrò lodarlo, lui salvezza del mio volto e mio Dio» 104,1: «Sei tanto grande, Signore, mio Dio!», ce ne sono tanti altri.

Questo legame affettuoso non vuol dire che a Filippi non ci fossero anche problemi, gli inevitabili problemi del vivere comune che esigono pazienza e carità, però chi ha creduto in quella comunità, è rimasto fedele alla Parola ricevuta, ha partecipato, cooperato per l'annuncio e la difesa del Vangelo e nulla vale agli occhi di Paolo quanto questa comunione al servizio del Vangelo che è comunione con Gesù e con chi l'annuncia, comunione che vuol dire anche adesione e partecipazione alle sue energie così da mettere Gesù e il suo Evangelo come fondamento della comunità e della propria vita.

Con quali espressioni Paolo mostra il suo legame con i filippesi!

- Anzitutto **li ricorda** per la loro koinonia, cioè per la loro collaborazione o meglio per la comunione al servizio dell'Evangelo. E questo ricordo suscita in Paolo **ringraziamento a Dio e preghiera gioiosa**.

Mi sembra bello che qui Paolo ci mostri concretamente che cosa edifica la comunità ecclesiale: il portare nel cuore i fratelli, il ricordarli per ciò che operano in Dio e per Dio, il ringraziare e il pregare per loro.

Paolo sa che è importante ricordare, lo sa dai tanti avvertimenti che il Signore ha dato durante tutta la sua storia ad Israele di non dimenticare, di ricordare. Anche Paolo qui ricorda un dono di Dio fatto alla comunità di Filippi, cioè il dono per cui alcuni, addirittura pagani, hanno aderito al suo annuncio e gli sono rimasti fedeli sempre dal primo giorno fino a quel momento. Questa fedeltà se certo è opera loro è prima ancora opera di Dio e perciò Paolo può dire di essere certo che Dio continuerà ad assisterli e a sostenerli nella loro opera buona perchè «*i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili*» (Rm 11,29).

E' molto bello che l'opera di annuncio, di diffusione e difesa, dell'evangelo sia definita dall'apostolo «*opera buona*» (v. 6), proprio come Gesù aveva definito opera bella quella della donna che aveva sprecato per lui il vasetto di nardo profumato per ungerlo in vista della sepoltura (cfr. Mc 14,3-9). Opera buona, opera bella è dare tutto per Gesù e per il suo Evangelo.

- Dopo il ricordo e la gratitudine a Dio per ciò che sta operando nei filippesi, c'è la **confessione di Paolo riguardo a ciò che sente per loro: li porta nel cuore** sia nelle catene, che nella difesa che nel consolidamento del Vangelo: in ogni situazione sono compartecipi della sua grazia.

Paolo non teme di confessare apertamente che porta profondamente nel cuore i filippesi, mostrando così la potenza dell'Evangelo capace di creare in Gesù rapporti nuovi proprio come dice Gesù: «*chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? ..Chi compie la volontà di Dio costui è mio fratello, sorella e madre*» (Mc 3,33.35). Anche i filippesi accogliendo l'Evangelo hanno acceduto al disegno di Dio, hanno stabilito con Paolo, apostolo prescelto da Dio, una relazione nuova di fratellanza per cui Paolo sente verso di loro un vero amore fraterno che ha la sua origine in Gesù, fondamento ultimo del loro rapporto.

Per esprimere il suo sentimento/pensiero Paolo usa qui per la prima volta il verbo **φρονεω**, che troveremo in altri punti cruciali della lettera. E' di difficile traduzione perchè significa un sentire o un pensare che coinvolge tutto l'essere, la mente, il cuore,

persino le viscere infatti implica anche una attività interiore che tocca il tasto dell'affettività; è un sentire profondo in cui tutta la persona è posta in una relazione di discernimento nei confronti degli altri e di se stessi.

E' molto significativo che Paolo lo usi per il suo rapporto con i filippesi; il suo cuore, la sua mente e la sua volontà è tutta coinvolta in questo rapporto affettuoso verso questi che ha generato alla fede e che sono compartecipi della sua grazia.

Ma quale grazia ? La «grazia» concessa a Paolo è il suo ministero, è il suo servizio al Vangelo, è il suo essere inserito nel disegno della misericordia di Dio. Ma, questa «grazia a me concessa» è anche, in quel momento, costituita dalla sue catene, dalla sua situazione di prigionia per il Vangelo. Anche le catene sono una grazia!! E in tutte queste diverse dimensioni del suo essere «*servo di Gesù Cristo*» (v.1) Paolo sente compartecipi i filippesi.

E' sempre motivo di grande forza e di reale conforto e sostegno sentire la condivisione dei fratelli, soprattutto nei frangenti più dolorosi; è proprio questo, oltrechè l'essere radicato in Cristo, che permette a Paolo di pregare con gioia per loro e di gioire pur essendo in catene. E' una gioia tutta sovranaturale, una gioia che scaturisce dal pensiero della diffusione del Vangelo e del bene dei filippesi, una gioia che così fondata resiste alla tentazione dello scoramento perché è dono dello Spirito santo, è una grazia che va al di là del limite naturale della virtù e dimostra l'opera dello Spirito santo nei credenti. Quello Spirito che sa essere il vero Consolatore del perseguitato e del prigioniero, il quale abbandonandosi alla sua azione, saprà, anche in quelle circostanze, rendere testimonianza al Signore Gesù (cfr. Gv 15,26) e ringraziare perché sarà capace di vedere oltre la contingenza immediata, di vedere anche «oltre se stesso», di vedere sempre la grazia di Dio all'opera.

- E infine Paolo suggella i suoi sentimenti riguardo i filippesi chiamando a testimone Dio stesso perché **confermi il suo profondo desiderio, con le stesse viscere di Cristo di rivederli**. Le viscere di Cristo esprimono un profondo sentimento di amore e di compassione E' molto eloquente, da parte di Paolo, l'uso di questo termine: il verbo corrispondente nel Vangelo è usato quasi esclusivamente per Gesù<sup>4</sup> e in alcune, poche parabole, quella del padrone che, misericordioso, condona al servo insolvente che a sua volta non perdona il suo compagno (Mt 18,22-35), quella del buon samaritano (Lc 10,25-37) e quella del Figliol prodigo (Lc 15, 11-32): sono tutte immagini che ci parlano dell'infinita misericordia di Dio. Paolo ama i filippesi con lo stesso cuore misericordioso di Gesù, con lo stesso amore che attinge da lui, potremmo dire che Paolo mette i filippesi nello stesso cuore di Gesù.

Cosa poteva dire di più profondo del suo rapporto con questa comunità di Filippi ? E come sarebbe bello se tutte le comunità cristiane avessero a cuore di amarsi così, come fa Paolo con amore fraterno e misericordioso verso i filippesi!

Gli ultimi tre versetti 9 -11 costituiscono il culmine del brano: i sentimenti che Paolo sperimenta per questa comunità lo portano a pregare per loro e le sue richieste ci rivelano in che modo lui ama, avendo nel cuore solo una preoccupazione che giungano

---

<sup>4</sup> Dalle sue viscere di misericordia scaturiscono la preghiera perché il Padre mandi operai nella sua messe dopo aver visto le folle stanche e sfinite come pecore senza pastore (cfr. Mt 9,36) e il dono dell'eucaristia prefigurata nelle moltiplicazioni dei pani (cfr. Mt 14,14 ; Mt 15,32).

al giudizio finale integri e irreprensibili, ricolmi di quei frutti di giustizia che si ottengono camminando nella fede in Cristo Gesù a gloria e lode di Dio.  
Per alcuni commentatori questi versetti costituiscono la tesi principale della lettera.

E allora che cosa chiede Paolo per i filippesi? Una crescita incessante della carità in conoscenza e discernimento per valutare le cose che contano ed essere così puri e senza macchia per il giorno del Signore Gesù.

La carità è un dono di Dio, non è un dono statico, esige un vero impegno da parte nostra per farla incessantemente crescere, attraverso una continua invocazione dello Spirito e un profondo abbandono alla sua azione. E' lo Spirito che ci può donare una vera carità illuminata e capace di discernimento.

I due termini che usa Paolo per declinare la crescita della carità sono molto significativi: **ἐπιγνωσις** che significa sovra-conoscenza, non è una pura conoscenza intellettuale per la quale Paolo usa il termine **γνωσις**, che certo Paolo non disprezza, ma per la quale dice anche che gonfia (cfr. 1Cor 8,1: *la conoscenza riempie di orgoglio, mentre l'amore edifica*), e finirà (1Cor 13,8: *La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà*). **ἐπιγνωσις** è una conoscenza spirituale, che sa penetrare e discernere ciò che è bene e ciò che è male, ciò che è secondo Dio e ciò che non lo è, è una conoscenza quasi rivelata. Mi piace ricordare che il verbo corrispondente è usato Matteo in 11,27 ove dice «nessuno **conosce** il Figlio se non il Padre, e nessuno **conosce** il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo».

Il secondo termine **αἰσθησις** (un *hapax* nel NT) significa sensibilità, percezione con i sensi e con l'intelligenza; è la sensibilità che trasmette i messaggi che aprono le strade del cuore; se la sensibilità non è attenta, se non è libera da pregiudizi, se è irrigidita, le relazioni sono inceppate sin dal loro nascere.

Ebbene la carità che Paolo chiede per i filippesi è una carità maturata attraverso una sempre più approfondita conoscenza spirituale e una sensibilità sempre più raffinata che permette di discernere, di valutare e di scegliere le cose che importano, quelle che fanno la differenza. Viene in mente l'esortazione sempre di Paolo ai Tessalonicesi: «*Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono*» (1 Ts 5,21).

La carità così configurata diventa allora il vero, supremo criterio dell'agire del cristiano: una carità che deve costantemente crescere nell'orizzonte della conoscenza di Dio e di una sensibilità capace di valutare le cose secondo Dio e non secondo il mondo per essere trovati integri, cioè retti nel procedere nella via di Dio, e irreprensibili, cioè capaci di non porre ostacolo o scandalo al cammino dei fratelli: queste sono le opere buone che il Vangelo chiede e che il Signore attende al momento dell'incontro finale con lui.

Vediamo ora il secondo brano vv. 12-18: le catene di Paolo.

Dopo i versetti iniziali in cui ha espresso tutto la sua gratitudine al Signore per i filippesi, il suo affetto e la sua preghiera per loro, Paolo comincia a raccontare loro di sé e della sua condizione di prigioniero per Cristo, condizione che non ferma la corsa dell'Evangelo, ma anzi paradossalmente la favorisce. Già al v. 7 aveva definito le catene una grazia ed è interessante che le definisca così mentre le patisce, non sono un ricordo lontano ormai un poco annebbiato, le sta vivendo in quel momento eppure

sono una grazia tanto che, prima ancora di parlare delle sue catene, ci tiene a precisare che le cose che lo riguardano si sono verificate piuttosto per il progresso del Vangelo. E' sempre il Vangelo che sta a cuore a Paolo prima di ogni altra cosa, prima della sua stessa vita.

In verità della sua prigionia non ci dice quasi nulla: parla sì di un pretorio, che ha fatto fare poi diverse ipotesi circa il luogo della sua prigionia, ma non dice una sola parola della circostanza che gli è costata l'arresto, del processo che verosimilmente è in corso, piuttosto manifesta ai filippesi la sua interpretazione che potrebbe differire dalla loro.

Umanamente i filippesi come avrebbero potuto valutare le catene di Paolo?

Il suo stato di prigionia avrebbe potuto fare pensare che la sua missione era fallita, che il suo annuncio è stato smentito dai fatti: come credere ad uno che è finito nei ceppi! Paolo invece sa come interpretare correttamente ciò che gli è accaduto, non recrimina nei confronti di alcuno, non parla qui nemmeno di un suo sacrificio personale, piuttosto mostra che «l'Evangelo, rifiutato e contraddetto possiede un'efficacia che sfugge ai criteri mondani»<sup>5</sup>: in tutto il pretorio e dovunque si sa che lui è in prigione per Cristo e così il nome di Cristo è conosciuto e i fratelli nella fede, che dovrebbero incoraggiare Paolo a perseverare nella testimonianza a Gesù, invece sono loro stessi a trarre dalle sue catene la forza per un annuncio del Vangelo franco e forte, senza alcun timore. Perciò la prigionia di Paolo è giudicata da lui stesso una occasione preziosa di crescita del Vangelo.

Certo tutto questo è paradossale; è il paradosso della forza nella debolezza che tante volte Paolo esprime nelle sue lettere. Credo che tutti ricordiamo il bellissimo passaggio della 2 Cor 12,9-10:

*«Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. <sup>10</sup>Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte».*

Sicuro di questa forza intrinseca del Vangelo, Paolo non nasconde certi sentimenti che serpeggiano nella comunità: sa che fra questi «fratelli» che annunciano, alcuni lo fanno con spirito non buono, io credo nei suoi confronti, perché parla di invidia e contesa precisando poi al v. 17 che questi tali pensano di suscitare tribolazione alle sue catene. Non annunciano un altro vangelo, ma agiscono con un animo non retto. Paolo usa parole forti per stigmatizzare questo comportamento (parla di invidia e contesa) tuttavia mostra tutta la sua magnanimità davanti a costoro che hanno di mira lui, che forse interpretano male la sua prigionia. Consapevole che anche nella comunità cristiana la concordia e l'armonia sono una cosa da riconquistare ogni giorno, si mostra largo di cuore relativizzando questi comportamenti negativi a confronto con l'importanza della predicazione: importante è che Cristo sia annunziato in ogni modo e in ogni circostanza.

Potremmo dire che qui Paolo mette in atto quella carità illuminata di sapienza spirituale e discernimento che prima aveva chiesto nella preghiera per i filippesi per valutare le cose che più contano. E quello che più conta agli occhi e al cuore di Paolo è l'annuncio del Vangelo, cioè di Gesù. E' la carità così intesa che deve essere il principio di ogni giudizio e di ogni atteggiamento cristiano.

---

<sup>5</sup> E. Bianchi, *Vivere è Cristo*, Cinisello Balsamo, 2006, 35

I fratelli invece che annunziano con benevolenza e amore nei suoi confronti hanno compreso che Paolo è incatenato per l'evangelo e la sua difesa, e anche se lui soffre «*come un malfattore, tuttavia la Parola non è incatenata*» (2Tm 2,9) anzi prosegue, proprio attraverso il loro annuncio, la corsa dell'Evangelo.

**v.18** «Purché in ogni maniera, per convenienza o per sincerità, Cristo venga annunciato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene.

Dunque importante è che Cristo = Vangelo venga annunciato: è questo che costituisce la gioia di Paolo. Se al v. 4 il motivo della gioia era stata la *κοινωνία* che ha legato i filippesi a Paolo per la diffusione del Vangelo, qui la gioia è motivata dall'annuncio del Vangelo in qualsiasi modo esso avvenga. E' ovviamente una gioia non umana, è una gioia che viene dall'esperienza della grazia di Dio, che gli viene dalla sua unione personale con Cristo risorto; Paolo ci mostra così come, rimanendo saldi nella fede, la vita cristiana può essere sempre una celebrazione della gioia, perchè Cristo ci ha ormai liberati dalla paura e dalla morte e perciò in ogni circostanza si può vivere il Vangelo della gioia.

E ora il terzo brano impegnativo e bellissimo dei vv. 19-26: Cristo, il vivere di Paolo. Alcuni commentatori fanno iniziare questo brano dal v. 18 c: «*e continuerò a rallegrarmene*» iniziando così con questo richiamo alla gioia questa pericope in cui Paolo parla del suo futuro.

Perché Paolo continuerà a rallegrarsi? Perché sia il suo stato di prigionia che le sofferenze che gli vengono da certi fratelli nella fede non solo non gli impediranno di raggiungere la salvezza, ma diventeranno strumenti per conseguire la salvezza attraverso la preghiera dei fratelli e l'elargizione dello Spirito di Gesù Cristo. (alternativa possibile)

La salvezza cui pensa Paolo è la liberazione dal carcere o la salvezza finale?

Io penso che il termine salvezza qui si riferisca soprattutto alla salvezza finale escatologica (per altro questo termine è usato sempre con questo significato nelle altre due occorrenze della lettera in 1,28 e 2,12); certo Paolo ha davanti i due possibili esiti della sua prigionia, la scarcerazione o la morte, e quindi è quasi implicito anche un certo pensiero alla liberazione dalle catene, tuttavia la sua preoccupazione è di giungere alla fine, con ardente attesa, con speranza e non confuso, cioè senza sconfessare il suo Signore<sup>6</sup>, desideroso solo di glorificare Cristo nel suo corpo sia che lui viva o che lui muoia. Anche qui il pensiero corre a Rm 14,8 -9 :

*« se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi ».*

E' sempre Cristo il centro del suo pensiero e della sua vita come dirà subito dopo, ogni sua vicenda deve essere a gloria del Signore Gesù.

**v. 21** «*Infatti per me vivere è Cristo e il morire un guadagno*». E' uno dei versetti più celebri del NT, più intensi, più impressionanti e più paradossali.

---

<sup>6</sup> Sal 70/71, 1-2: «In te mi rifugio Signore, che io non resti confuso in eterno. Liberami, difendimi per la tua giustizia, porgimi aiuto e salvami».

Si può leggere questo verso in diverse prospettive.

In base al contesto, per Paolo il «*vivere è Cristo*» può significare che egli ormai ha votato la sua vita alla causa del Vangelo: come uno «*schiaivo*» (cfr. l'esordio) la sua esistenza non gli appartiene più, ma per la vita o per la morte essa è totalmente consacrata alla diffusione della Parola della salvezza: in questo modo emerge, ancora una volta, l'assoluto del Vangelo.

Oppure ci può essere una prospettiva più "mistica" che si lega in particolare alle affermazioni precedenti del v. 20 attraverso l'infatti iniziale: mi pare si possa dire che la sorte di Paolo è appesa fra due estremi, vita e morte, ma in ognuna delle due ipotesi ciò che preme a Paolo è la sua comunione con Cristo perciò alla fin fine, qualunque sia la sua sorte, vita o morte, cambia solo la **modalità** della sua comunione con Cristo. Lui già ha potuto dire ai Galati: «*non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me*» (Gal 2, 20) dunque in vita vive il suo rapporto con Cristo in una comunione pienissima ma nella fede, invece in morte, che lui chiama guadagno, passa ad una comunione più piena, totale e definitiva: dalla fede alla visione del suo Signore e Dio. Ecco perché la morte diviene per lui un guadagno, perché, per dirla ancora con le sue parole: «*ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente come anch'io sono conosciuto*» (1 Cor 13,12).

Questa affermazione che la morte è un guadagno, è una affermazione tipica dei filosofi greci, Platone scrive della morte: «se (la morte) è come un sonno, un meraviglioso guadagno sarebbe la morte»<sup>7</sup>.

Anche Paolo usa qui un linguaggio proprio alla filosofia greca?

Forse come linguaggio sì, ma proprio le cose che dirà dopo, tolgono ogni incertezza sul suo modo di intendere la sua affermazione: Paolo pensa la morte in termini puramente cristologici, come la condizione migliore per raggiungere una comunione perfetta col suo Signore.

In Paolo non c'è né il pensiero della morte come liberazione, né pensiero di suicidio, come qualcuno ha avuto l'ardire di dire, né disprezzo per il corpo !!!

Anche riguardo al corpo Paolo si dice fiducioso, al v. 20, che «*Cristo sarà glorificato nel mio corpo sia che io viva sia che io muoia*»: Paolo sa troppo bene che esso è stato riscattato a caro prezzo, sa troppo bene che esso è tempio dello Spirito santo; in lui c'è solo la sete ardente di una comunione definitiva con Cristo non più in un corpo di miseria, ma in un corpo di gloria. Fra l'altro Paolo vede questa comunione piena nella gloria non solo per la fine dei tempi, alla parusia, ma subito dopo la morte e anche questo è per noi una grande e beatificante consolazione.

Questa ansia di essere con Cristo in modo pieno indica un poco anche lo spessore di ciò che è avvenuto in Paolo sulla via di Damasco. Paolo sulla via di Damasco ha fatto l'esperienza che la luce di Dio, quel Dio che voleva servire con tutto il suo zelo, il suo amore, il suo stesso essere, la si vede sul volto di Cristo come dirà lui in 2 Cor 4,6:

---

<sup>7</sup> Platone, *Apologia di Socrate*, 32,40 c-d.

*«E Dio, che disse: “Rifulga la luce dalle tenebre”, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo».*

E' quello il momento in cui Paolo è chiamato ad essere trasformato, una trasformazione operata tutta da Dio, ma a cui lui acconsente e che comporta davvero, come dirà dopo, *«il dimenticare ciò che sta dietro e tendere a ciò che sta davanti»* (Fil 3,13). Per questo la dinamica di questa trasformazione è molto simile alla dinamica della conversione nella quale uno ripensa completamente il suo passato alla luce di una nuova chiamata<sup>8</sup>.

E' quello il momento in cui Paolo riceve per rivelazione il suo Vangelo come dice in Gal 1,11: *«Vi dichiaro, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano; <sup>12</sup>infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo»*, come parte della sua esperienza di “conversione”: tutto il suo rapporto con Cristo e il suo dire di Dio, la sua teologia, deriva direttamente da quella esperienza. Da quel momento Cristo diviene per lui tutto.

Il versetto 22 comincia con una avversativa: pur restando vero tutto quello che Paolo ha detto di sé qui sembra ritornare col pensiero ai filippesi.

Pensando a ciò che sarebbe stato meglio per lui al v. 21 (e per questo ha considerato il morire un guadagno) Paolo si era un po' dimenticato di loro ? Forse, ma ben presto ritorna alla considerazione di ciò che è utile o anzi necessario per i filippesi e questo pensiero lo scuote, lo pone allo stretto fra queste due cose: l'essere con Cristo che sarebbe meglio per lui o il rimanere nella carne se è più necessario per i filippesi, per la loro crescita nella fede e nell'adesione all'Evangelo.

Insomma Paolo è preso fra «un meglio» e «un più necessario»! E dice: *«Non so davvero che cosa debba scegliere»*. E come risolve questo dilemma? che cosa prevale?! Paolo adotta lo stesso criterio che abbiamo già evidenziato prima, la carità che deve essere il principio di ogni giudizio e di ogni atteggiamento del discepolo di Gesù. Dirà al cap.2,4: *«Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri.»*

Dunque prevale in Paolo la considerazione del bene dei fratelli nella fede, e perciò si fa strada in lui la convinzione che resterà *«per il progresso e la gioia della vostra fede»*. Ancora una volta si manifesta la grandezza d'animo di Paolo: ciò che lui desidera, ciò a cui aspira con tutto il cuore lascia il passo alla considerazione della fede e della gioia dei fratelli, perché vivere il Vangelo è anche annunciarlo, diffonderlo e farlo progredire nella vita della comunità!

Com'è bella questa preoccupazione di Paolo per il progresso nella fede e la gioia dei filippesi; ma questo non è la stessa preoccupazione che Paolo esprimeva all'inizio della lettera ove rivelava la sua gioia perché le sue vicende si svolgevano a vantaggio e per il progresso del Vangelo ?

C'è una grande inclusione: il progresso del Vangelo corrisponde concretamente per i filippesi al progresso della loro adesione di fede al Signore Gesù, al progresso della loro vita a imitazione di lui, imitazione che deve crescere e conoscere una progressiva maturazione. Non esiste il progresso del Vangelo se esso resta solo lettera o conoscenza intellettuale, il Vangelo non può rimanere solo una bella notizia ascoltata,

---

<sup>8</sup> Cfr. J.E.M Everts, *Conversione e chiamata di Paolo*, in *Dizionario di Paolo e delle sue lettere*, Cinisello Balsamo, 1999, 296

perché se non è accolta nella vita non porta frutto. Dice Gesù ai suoi discepoli, dopo la lavanda dei piedi «*Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica*» (Gv 13,17).

**v. 26.** E allora in vista di questa opera di consolidamento e progresso del Vangelo presso i filippesi, Paolo è convinto di restare e di continuare ad essere loro di aiuto e così essi potranno vantarsi in Cristo riguardo a lui. E' il vanto di chi, grato di essere stato generato nella fede, dal rinnovato aiuto e dalla rinnovata presenza tra di loro dell'apostolo, dopo tribolazioni e sofferenze, trae motivo di gioia, di incoraggiamento, di vanto in modo tale da ottenere i frutti di una autentica crescita nella comunione con Cristo Gesù.

E la comunione con Cristo è comunione con il Padre e con lo Spirito santo, il Dio uno e trino unica sorgente della vera gioia.

(Maria Angela)

Tre giorni biblica di Villa Pallavicini 26-28 agosto 2011